

Gli architetti discutono a Bologna l'avvenire delle città italiane

LA TAGLIA CHARA DEI CENTRI STORICI

di ANTONIO CEDERNA

BOLOGNA. Fra quattro mesi il governo dovrebbe presentare al Parlamento i nuovi schemi legislativi per la tutela del patrimonio storico, artistico e paesistico italiano. Il termine è stato fissato dalla legge del 26 aprile 1964, n. 310 istitutiva della commissione di indagine incaricata di formulare « proposte concrete » per la revisione delle leggi esistenti, per il riordinamento del personale e l'adeguamento dei

mezzi finanziari. Le proposte sono state presentate in marzo al ministro della Pubblica Istruzione (ne abbiamo parlato nell'«Espresso» n. 18 del 17 aprile), ma è molto difficile che il governo possa rispettare la scadenza di settembre. La materia è vastissima, abbraccia gli scavi archeologici e le biblioteche, i musei e gli archivi, i monumenti singoli e i « beni ambientali », cioè i centri storici delle città italiane.

E' quest'ultimo argomento che suscita le maggiori perplessità, perché investe direttamente il problema urbanistico generale in tutti gli aspetti e anche perché non sembra ancora esistere, oggi, un orientamento concorde della nostra cultura circa la sorte da riservare ai quartieri antichi delle città.

I medici di Molière

CHE fare dei centri storici, di Urbino o di Venezia, del quartiere del Rinascimento a Roma, o di Lucca, di Novara o del centro di Torino? Questo è stato, insieme al problema del verde e della natura, il nodo maggiore del dibattito urbanistico di questi ultimi quindici anni, che ha dato luogo a eventi clamorosi e a battaglie memorabili. A voler rievocare i fatti maggiori, ricordiamo nel 1950, lo sbarramento di via della Conciliazione a Roma, che richiamò l'attenzione generale sulle conseguenze nefaste della pratica degli sventramenti (nei quali il fascismo aveva mostrato la stessa cieca fiducia riposta nei cisteri dai medici di Molière), il fallimento della ricostruzione di Por S. Maria a Firenze, imposta sul come ricostruire anziché sul «dove» e sul «perché», e, ancora a Roma, la sollevazione di artisti, scrittori e uomini di cultura contro il progetto, rispolverato dal comune nel 1952, che avrebbe fatto tabula rasa del centro tra piazza di Spagna e piazza del Popolo. Fu questo pronunciamento che segnò il declino della popolarità degli sventramenti massicci e indusse le amministrazioni a terapie meno micidiali. Fra le grandi città, solo Milano dovrà ancora per qualche anno persistere nella strada sbagliata, ricostruendo sulle rovine un centro più congestionato e impraticabile di prima, col doppio risultato di perdere un patrimonio antico e di creare al suo posto una deformazione contraffazione di città moderna.

Gli anni cinquanta sono il momento peggiore della storia moderna delle città italiane. Per provincialismo, speculazione e arretratezza amministrativa, agli sventramenti massicci si sostituisce una frenetica attività di interventi spiccioli e dissociati, demolizioni e ricostruzioni, grattacieli e condomini, che attirano traffico e interessi in un tessuto inadatto a sopportarli. Da Pavia a Cremona, da Brescia a Lucca, da Vicenza ad Assisi, da Ferrara a Padova, da Udine a Orvieto, da Napoli a Catania, e via dicendo, le cento città di Italia minacciarono di crollare come castelli di carte.

A rendere più grave

la situazione ci fu l'immaturità di troppi fra architetti e tecnici in generale, col loro vecchi luoghi comuni: dicevano che le città non sono « musei » (e intanto si faceva di tutto per farle scoppiare sotto il peso di attività e funzioni sbagliate), che non si può arrestare la « vita » (che in pratica si identificava col più rozzo stilismo della speculazione), che « anche la nostra epoca deve lasciare la sua impronta », eccetera, come se compito dell'architetto moderno fosse quello di incastrare un proprio edificio in mezzo a quelli antichi, anziché impegnarsi nella pianificazione e creare la città moderna sul serio, secondo le nuove dimensioni urbanistiche e le nuove esigenze degli uomini. Altre volte l'insidia si fece più sottile, e si pensò di preconstituire le premesse per le distruzioni dei centri a lunga scadenza: pensiamo ai progetti di arterie trans e sublagunari a Venezia (per cui l'isola storica, presa in mezzo a correnti di traffico e interessi, sarebbe saltata come in un corto circuito); oppure al piano regolatore di Roma del 1959, con la sua sgangherata, soffocante espansione a macchia d'olio.

A decine e decine, nel frattempo, s'erano succeduti i convegni di «Italia Nostra», dell'Istituto nazionale di Urbanistica, dell'Associazione nazionale per i centri storico-artistici, delle organizzazioni internazionali. Quali sono i principi generali che possiamo ricavare da una così ampia discussione? A nostro avviso, sono i seguenti. I centri storici sono un elemento insostituibile della nostra cultura, cosa per cui oggi è tutta la città antica che va considerata come un monumento da salvare.

A vent'anni dalla guerra

L rapporto tra antico e nuovo nelle città non va inteso in senso architettonico ma urbanistico: non si tratta cioè di inserire singoli edifici nuovi nel tessuto antico, ma al contrario di integrare tutto il centro antico, come organismo unitario, nel quadro generale degli sviluppi urbani. Il centro storico deve diventare una parte specializzata della città e accogliere le funzioni che sono compatibili con la sua struttura (residenziali, commerciali di un certo tipo, culturali eccetera); per questo il piano regolatore deve allontanare da esso le attività intollerabili, quelle cioè legate ai più pesanti interessi economici e al traffico motorizzato. Unico trattamento legittimo per i centri storici è il risanamento conservativo (la cui

«carta» venne elaborata al convegno di Gubbio del 1960), che tra l'altro significa: restauro e consolidamento degli edifici, rimozione delle sovrastrutture deturpanti e antigieniche, dotazione dei servizi essenziali mancanti, bonifica interna, ricupero degli spazi una volta liberi all'interno degli isolati, ripristino del verde, restituzione ai pedoni di quanto fu fatto per i pedoni.

Questo comporta, ovviamente, tutta una serie di problemi giuridici, economici, sociali, tecnici, storico-artistici: non facile certo, ma che sarebbe ora di affrontare. Infatti, dopo tante parole, a vent'anni dalla fine della guerra, non un solo esperimento di risanamento è stato iniziato nelle nostre città, a differenza di quanto succede nel resto d'Europa: basta pensare alla dozzina di città vincolate in Francia grazie alla legge Malraux del 1962, a quanto fanno Polonia e Cecoslovacchia, all'attività del « Civic Trust » in Inghilterra.

Un convegno deludente

Da noi (proprio mentre la speculazione edilizia, saturate le periferie, rifluisce sui centri delle città), progetti e studi continuano a restare sulla carta. Né si vede come potrebbero cominciare a tradursi in realtà, quand'anche nuove disposizioni legislative venissero approvate e nuovi strumenti operativi messi a disposizione, dal momento che lo ostacolo maggiore sembra oggi essere non più tanto la cattiva volontà dei politici e degli amministratori, quanto la incostanza della nostra cultura architettonica e urbanistica, sempre pronta a rimettere in discussione e considerare «superati» principi che s'avrebbe il diritto di ritenere acquisiti una volta per sempre.

Così è successo qualche giorno fa a Bologna, al convegno intitolato «Centri storici e confronto», dove erano esposti alcuni progetti per città italiane (particolarmente interessanti quelli di Bologna, Urbino, Assisi, Perugia) e alcuni piani di città straniere (Bernina, Spalato, Zagabria): anziché discutere sui fatti, gli architetti italiani hanno ricominciato a rifare il discorso dei massimi sistemi e delle idee generali. Cosicché gli unici che hanno parlato di lavori in corso di esecuzione sono stati gli architetti jugoslavi che stanno risanando il palazzo di Diodiceziano; e son partiti scuotendo la testa, dopo essersi resi conto che l'Italia è incapace sia di conservare il patrimonio storico delle proprie città, sia di creare quartieri moderni che non siano una smentita delle norme elementari del vivere civile.

ola

barba

ponenti sono li fate uscire

ipende dalla tollienti.

viso bagnato. na bombola,

più comoda rimane "at-

ura di sicumbola anche

mbola bianca).

RIS-TORINO